di fr Adalberto Piovano

Commento all'icona della

Trasfigurazione

(Questo commento è apparso su Fa' così, CPS Come pellegrini e stranieri, Newsletter della Comunità 22, Agosto 2019, pp. 33-36)

Celebrata il 6 agosto, la festa della Trasfigurazione del Signore è attestata alla fine del secolo V, anche se in Occidente entrò in un periodo più tardivo, soprattutto grazie all'impulso dato a questa festività ad opera del monachesimo cluniacense.

Lo schema compositivo dell'icona della Trasfigurazione di Cristo, che ricalca fedelmente il racconto evangelico (Mt 17,1-3; Mc 9,2-13; Lc 9,28-36), ha origini antiche; lo ritroviamo già presente in due mosaici absidali, databili al secolo VI: quello presente nella basilica di s. Apollinare in Classe a Ravenna e quello nella chiesa del monastero di s. Caterina sul Sinai. La struttura iconografica si presenta chia-

ramente divisa in due piani distinti: quello superiore, celeste, simbolo del divino, in cui è raffigurato il Cristo glorificato, affiancato dai due testimoni, Mosè ed Elia; e quello inferiore, terrestre, simbolo dell'umano, in cui sono collocati i tre discepoli. Tuttavia, mentre il mosaico absidale di s. Apollinare tende ad interpretare la scena in chiave simbolica, la raffigurazione del Sinai si presenta più narrativa, fedele al racconto evangelico. Questo secondo schema compositivo si è imposto nella iconografia ed è rimasto pressoché immutato nella tradizione pittorica bizantina e russa. Si nota, tuttavia, a partire dal secolo XII, una crescente dinamicità nella composizione della scena: i tre discepoli perdono la loro staticità contemplativa e viene evidenziata la reazione di stupore e di sgomento di fronte al Cristo; inoltre vengono introdotte scene secondarie, in particolare la salita e la discesa di Cristo con i discepoli dal monte.

Secondo la tradizione iconografica ortodossa, il monaco, benedetto dal vescovo e designato ad essere "scrittore di icone", dipingeva per prima l'icona della Trasfigurazione, quasi a sottolineare quella esperienza di luce divina che traspare dal volto di Cristo e che ogni iconografo è chiamato ad annunciare nelle forme e nei colori. Infatti tutta la struttura e i colori dell'icona della Trasfigurazione di Cristo sono ordinati ad esprimere questa luce; essa tuttavia non è espressa da una fonte luminosa naturale, ma dalla presenza del Cristo, rivestito dell'abito candido della vittoria sulla morte e collocato all'interno della mandorla, simbolo della gloria di Dio che lo abita. Le differenti intensità di colore con cui si susseguono i cerchi che avvolgono la figura di Gesù esprimono la gradualità della conoscenza del mistero di Dio. Man mano che si procede verso il centro del cerchio che racchiude il Cristo, l'intensità della luminosità del colore si attutisce fino a trasformarsi in una tenebra intensa. Viene così espresso iconograficamente il mistero di Dio, la sua inconoscibilità e ineffabilità. È, di fatto, una delle espressioni tipiche della sensibilità teologica dell'oriente cristiano nell'accostare il mistero di Dio: l'apofatismo, così caro ad alcuni padri greci e siriaci, cammino paradossale di conoscenza che, attraverso simboli e concetti, procede per negazioni. È un "vedere nel non-vedere", una esperienza di Dio nell'affermazione della sua alterità, inaccessibilità, ineffabilità. Tale linguaggio apofatico ritorna spesso anche nei testi liturgici: alcuni inni di Efrem il Siro e di altri autori siriaci parlano del silenzio come unica modalità comunicativa dell'uomo con Dio e come linguaggio del Verbo.

Se attraverso questo linguaggio apofatico la sensibilità teologica dell'oriente cristiano offre una visione di Dio come mistero impenetrabile ed inaccessibile, nondimeno insiste sul rivelarsi di Dio come comunicazione di misericordia, come "condiscendenza". Nella nostra icona questo avvicinarsi di Dio all'uomo, questo discendere verso la nostra umanità per rivelare tutta la luminosa misericordia di Dio, è espresso dalla figura di Gesù, avvolto di luce. L'icona gioca così su un paradosso: quando il tentativo di conoscenza di Dio si rivela per l'uomo una tenebra, allora Dio stesso, nella sua "condiscendenza", manifesta tutto lo splendore della sua gloria nella umanità trasfigurata del suo Figlio unigenito. Contemplando il volto di Cristo immerso nella luce divina, l'uomo può cogliere qualcosa del mistero di Dio. Infatti alcuni raggi incorniciano la figura di Cristo e formano una stella: esprimono sia la gloria-luce che promana da Gesù trasfigurato, sia ciò che del mistero di Dio è reso accessibile all'uomo in Cristo (tre raggi raggiungono il monte e si dirigono verso i discepoli). Qualunque punto o particolare della scena si osservi, dai volti dei personaggi, alle vesti, alle rocce del paesaggio, tutto è illuminato dalla luce che proviene da Cristo. Le sue vesti sono quelle bianchissime della resurrezione: l'esplosione della divinità, della vita, quella vita che è la luce degli uomini.

A destra e a sinistra, con i piedi leggermente appoggiati su due rocce, sono raffigurati Mosè (con il libro della Legge) ed Elia: sono chinati verso Gesù, nel quale riconoscono il compimento delle loro attese. L'incapacità dei tre discepoli, Giacomo, Giovanni e Pietro, di reggere all'intensità della luce di Cristo, è espressa nella scena ai piedi del monte: un discepolo sembra quasi rotolare come folgorato, mentre l'altro si copre il viso. Solo Pietro tenta di guardare verso il Cristo. Sui fianchi della montagna centrale, infine, in due grotte si ritrova Gesù con i tre discepoli. Queste due scene rappresentano, secondo la narrazione evangelica, la salita al monte e la discesa, con l'invito di Gesù a non raccontare ciò che hanno veduto. La salita al monte e la discesa vengono così a simboleggiare il percorso contem-

plativo che conduce alla conoscenza ineffabile di Dio: esso è fatto di ascolto e di visione, è scosceso e impervio come ogni monte. Ma sulla cima, lì dove Dio si rivela, c'è un volto e una voce che possono parlare all'uomo: quella del Figlio di Dio «Dio, nessuno lo ha mai visto: il Figlio unigenito, che è Dio ed è nel seno del Padre, è lui che lo ha rivelato» (Gv 1,18).

L'icona ci rivela così un tema caro alla tradizione liturgica e spirituale dell'oriente cristiano: il tema della luce. Stupendo simbolo di Cristo, di cui i Padri ci offrono profonde interpretazioni teologiche, riassume l'itinerario esistenziale della vita cristiana come cammino verso il luogo della luce (il luogo dell'origine, il paradiso perduto); esso si traduce, a livello gestuale e spaziale, nella preghiera rivolta ad oriente (tutte le chiese, in Oriente, hanno rigorosamente l'altare rivolto ad est). I tropari liturgici della festa della Trasfigurazione ci comunicano proprio questo messaggio:

O Cristo Dio, che fosti trasfigurato sul monte, rivelando ai discepoli la tua gloria fino al punto che essi potevano sostenerla. La tua luce eterna illumini anche noi peccatori... O Datore di luce, gloria a te!

Andiamo, saliamo al monte del Signore nella casa del nostro Dio e contempliamo la gloria della sua Trasfigurazione... nella sua luce acquistiamo la luce, ed elevati dallo Spirito cantiamo inni alla Trinità consustanziale in ogni tempo.